

Rosa Hartmut

**Pedagogia della risonanza.**  
**Conversazione con Wolfgang Endres**

*Introduzione di Fabio Fiore*  
 Scholé, Brescia 2020, pp. 192

Rispondendo alle domande del pedagogista Wolfgang Endres, il sociologo francofortese Hartmut Rosa offre una versione particolarmente distesa della sua “pedagogia della risonanza”. La conversazione del 2016 è ora tradotta in italiano da Gabriele Nugara e Fabio Fiore, che ne firma anche una ricca *Introduzione*.

La domanda a cui il testo prova a rispondere è a quale condizione un processo formativo possa dirsi riuscito, che cosa renda una lezione un momento in cui attori diversi vivono un’esperienza di (tras)formazione significativa. L’autore risponde che avviene se «la scuola diventa uno spazio di risonanza», mentre «fallisce se i rapporti di interazione restano muti» (p. 60).

Per comprendere la proposta dell’allievo di Honneth, occorre inquadrarla nell’evoluzione della sua riflessione e, in particolare, sull’accelerazione: la teoria della risonanza è una risposta ai problemi temporali che affliggono le società tardo moderne. «Quando qualcosa non funziona nel rapporto con il tempo – scrive (p. 55) – allora è altrettanto probabile che qualcosa non funzioni nel rapporto con il mondo. L’intuizione di questo nesso è stata la scintilla iniziale per il mio nuovo libro sulla risonanza». Rosa aveva già interpretato le quattro crisi sistemiche del XXI secolo – ecologica, democratica, economico-finanziaria, psicologico-sociale – come forme di desincronizzazione, emergenze croniche determinate da una sfasatura temporale tra ambiti sociali differenti ma interdipendenti o all’interno di una stessa sfera sociale. Nella conversazione con Endres, invece, si concentra sul piano microsociale, sui “limiti di resilienza individuale”, evidenziando l’impatto che la dimensione temporale ha sulla vita delle persone, sui rapporti tra i soggetti e il mondo. In questo senso restituisce alle scienze sociali la categoria di “alienazione”, intesa come l’op-

posto della risonanza: la condizione in cui «il mondo si pone di fronte al soggetto in una forma rigida, dura, fredda e silente» e in cui «il soggetto si percepisce come pallido, morto, vuoto e muto» (p. 20).

Opponendolo al concetto di alienazione, l'idea di "buona lezione" viene interpretata a partire da quello di risonanza, che non è una condizione emotiva ma una forma di relazione tra il soggetto e il mondo. «Chi insegna – risponde Rosa a Endres (p. 59) – conosce bene quei momenti in cui l'attenzione di allievi e allieve è incatenata al punto che la classe "crepita", in cui ci si riesce reciprocamente a coinvolgere e a essere coinvolti. Allo stesso modo, conosce anche quei momenti in cui si ha la sensazione di parlare nel vuoto, in cui nulla torna indietro». Tale risonanza tra soggetto e mondo è bidirezionale (si trasformano reciprocamente), segnata da una relazionale responsiva (non un'eco, ma due poli attivi), contempla l'indisponibilità e la mancanza di pianificazione, non esclude la dissonanza, mette in gioco valutazioni forti e ricche di significato, può passare da emozioni negative ma non mute (tristezza, angoscia, solitudine).

Questa esperienza umana, più della competenza, diventa il criterio adeguato per saggiare la qualità di un processo formativo. Rosa non dice che le competenze sarebbero irrilevanti, ma che la loro acquisizione non basta a garantire un reale rapporto con i mondi incontrati a scuola. Competenza e risonanza sono due concetti (e paradigmi) molto diversi. La prima è intesa come «padronanza sicura di una tecnica, è il poter-saper disporre, in ogni momento, di una cosa di cui ci si è riusciti a impossessare, che si è fatta propria», mentre la seconda è «il processo dell'entrare-in-relazione-con, il cui esito non è garantito sin dall'inizio e che contiene in sé un momento di apertura e indisponibilità estraneo all'orizzonte concettuale della competenza» (pp. 131-132). Ne consegue un diverso atteggiamento nei confronti degli insuccessi: la pedagogia della risonanza è tollerante con gli errori, inoltre aver qualcosa da correggere è funzionale al processo formativo.

I bersagli polemici del sociologo francofortese sono: il modello efficientista della scuola, intesa come «serbatoio di risorse da ottimizzare e di strumenti da implementare» (Fiore, p. 9); la pretesa che apprendimento e insegnamento siano misurabili sulla base di prestazioni quantificabili; l'idea che in classe si giochi il destino socioeconomico dello Stato e quindi si tenda a proiettare nel futuro il senso della formazione scolastica.

La classe della *Pedagogia della risonanza* è invece un campo costruito

su due assi di risonanza, quello diagonale delle materie, interpretate come “sfere di azione e di vita” e “ritagli di mondo”, e quello orizzontale delle relazioni. Quanto al primo, se queste materie-mondi toccano le corde dell’allievo, aprono un asse di risonanza, o, quando al contrario prevale l’alienazione, restano per lui indifferenti, se non finisce addirittura per odiarle. Anche l’asse orizzontale, quello sociale dell’atmosfera che si respira in una classe e in generale a scuola, è decisivo per aprirsi a esperienze di risonanza, tanto per gli studenti quanto per l’insegnante. La riuscita di una lezione dipende dall’attivazione di entrambi: un rapporto in cui risuona un solo asse, mentre l’altro è muto, sul lungo periodo è instabile. Un processo formativo può quindi dirsi riuscito se favorisce l’apertura di assi di risonanza verticali e orizzontali e il formarsi di una disposizione stabile e di una spiccata sensibilità per questo tipo di esperienza. Quindi non più o discipline o relazioni, ma relazioni attraverso le discipline.

Ponendo ai tre vertici lo studente, l’insegnante e la materia, Rosa propone due idealtipi: il triangolo della risonanza e il triangolo dell’alienazione. Nella “lezione riuscita” il docente raggiunge gli studenti, comunica entusiasmo e viene toccato dalla classe; l’allievo è aperto, interessato dal tema, si sente accettato, confida nella sua autoefficacia; la materia è per tutti un campo di possibilità e di sfide dense di significato. La lezione così “crepita” nel momento in cui gli attori della classe riescono a «raggiungersi a vicenda: allora la materia “parla” e tutti ne escono trasformati» (p. 35). Tale condizione non è duratura o acquisita, dal momento che i due idealtipi sono “parti di un tutto” e mai in una scuola si realizzano nella loro purezza e opposizione: allo stesso modo, per Rosa, avviene nella condizione umana.

Il testo è di notevole interesse, poiché permette di confrontarsi con un autore che si muove all’interno di una Teoria critica, interessata alla società come a un intero e sulla base di “valutazioni forti”, e che per questo include anche la pedagogia tra i suoi interessi, ne fa emergere una precisa idea di scuola e ne trae conseguenze per la didattica.

**Stefano Pasta**